

► PENSIERO FORTE

Quando Evola faceva arte d'avanguardia con tanto di monocolo e unghie laccate

Una nuova antologia ricostruisce un periodo poco noto del pensatore. Intanto i suoi quadri sbancano le aste. E spuntano decine di falsi

di **ADRIANO SCIANCA**



■ Roma, primi anni Venti. Le atmosfere stranianti della musica dodecafonica di **Arnold Schönberg** fanno da sfondo al più esclusivo club della capitale, la risposta italiana al Cabaret Voltaire di Zurigo: si chiama Le grotte dell'Augusteo ed è un locale ricavato nel mausoleo di **Augusto**. Entra un giovane: slanciato, indossa uno smoking, porta un monocolo e ha le unghie laccate di verde. Si dà un tono sprezzante, che ad alcuni incute magnetismo, ad altri semplice antipatia. Si siede davanti a un tavolino con decorazioni alchemiche: lo ha dipinto lui. È **Julius Evola**, il principale esponente del dadaismo italiano, destinato, da lì a qualche anno, a diventare penna scomoda del regime fascista, poi pensatore prediletto dal neofascismo e oggi, a 45 anni dalla morte, eterno spauracchio del pensiero dominante, l'unico inassimilabile tra le grandi firme del pensiero di destra.

L'Evola artista e teorico dell'arte ha sempre attirato meno curiosità del pensatore politico, sia da parte dei lettori «amici», bisognosi di una Weltanschauung pronta all'uso, sia da parte di quelli «nemici», alla ricerca della «pistola fumante» di una filosofia dello sterminio. Il risultato è un'immaginetta incartapecorita e stereotipata, che riduce a pochi malcompresi concetti un pensatore di notevole complessità e stratificazione. A rendere giustizia al personaggio ci pensano ora le edizioni Mediterranee, che hanno ap-

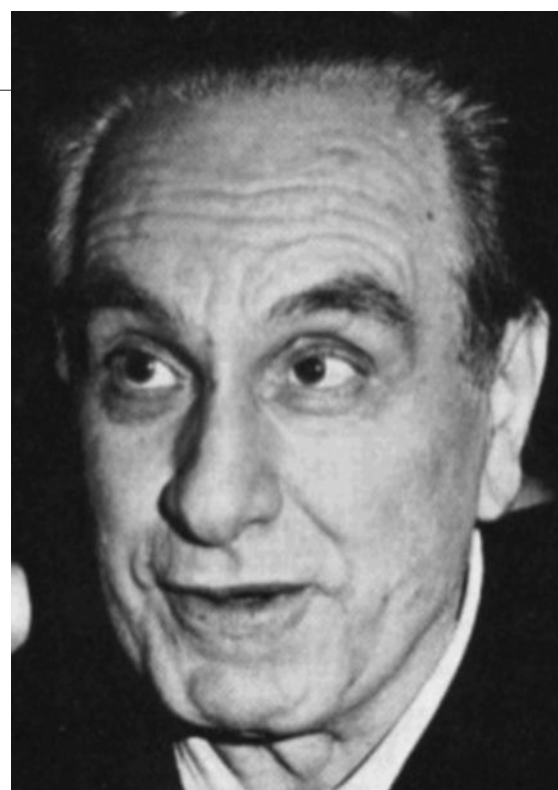


pena dato alle stampe un volume che fa il punto in maniera esaustiva sull'Evola artista. Si intitola *Teoria e pratica dell'arte d'avanguardia* ed è un libro che racchiude in sé almeno tre o quattro libri. Nel saggio sono infatti raccolti i manifesti teorici e gli scritti del periodo artistico di **Evola**, la riproduzione anastatica del

saggio *Arte astratta*, con tanto di impaginazione dadaista originale, le poesie dell'autore romano, le sue lettere al fondatore di Dada, il romeno **Tristan Tzara**, e un catalogo dei quadri certamente attribuibili a **Evola**. Un'opera colossale, quindi, la cui elaborazione è durata anni e ha impegnato, sotto la guida dell'infaticabile

Gianfranco de Turris, circa una decina di studiosi.

Se le incursioni evoliane nel mondo dell'arte sono state spesso trascurate dal grosso degli appassionati del pensatore tradizionalista, del resto, lo stesso non può dirsi per il mondo degli intenditori d'arte in senso lato. Basti pensare che, ancora nel 2016 e nel 2017,



male, perché il fenomeno, oltre a essere reato, inquinava le acque, ma in qualche misura è anche un buon segno del rinnovato interesse per l'Evola pittore, dato che non si falsifica quello che non interessa più a nessuno.

Anche se non smise mai di dipingere nel corso di tutta la sua vita (disegnò anche diverse copertine dei suoi stessi libri), la vera e propria fase artistica di **Evola** finisce intorno al 1921, quando prima la filosofia pura, poi gli studi sulla tradizione acquisiscono posizione centrale nel suo mondo interiore. Già diciottenne, lo si era visto frequentare lo studio di **Giacomo Balla**. Il flirt con i futuristi dura poco: **Filippo Tommaso Marinetti** definirà le sue idee «più lontane dalle mie di quelle di un eschime-

se». L'avanguardia inaugurata da **Tzara**, invece, garantiva non solo maggiore libertà formale, ma anche un più stretto rapporto con l'elementare, con la dimensione delle nude forze che interessavano a **Evola**.

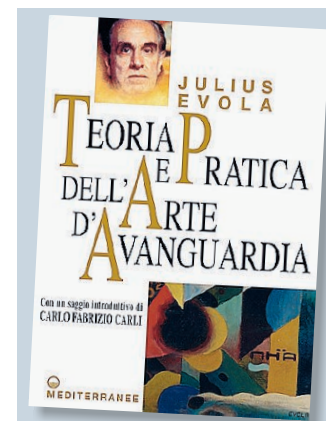
È esattamente ciò che si riflette nei suoi quadri, come colse un interprete importante come **Adriano Romualdi**, che così li descrisse: «Globi colore del ferro rovente o magneticamente verdi come l'acetato di rame ardono di luce irreale sotto cieli devastati; cilindri

roteano come officine avvampanti nella notte; forme di luce ascendono nell'azzurro mentre dal basso zampillano torbide nubi di fuoco. È una potente visione dell'elementare colto mediante il linguaggio delle forme geometriche in uno spazio invisibile generatore di quello visibile, simile al platonico iperuranio o al goethiano mondo delle madri».

Nel suo «Manifesto saccharomiceto», del 1920, scrive cose come: «Dada è il simbolo dell'antiumanità», «Dada è la negazione degli impulsi naturali e dell'intelletto; è la vita fredda e atona senza occhi né bocche». L'antiumano come via d'accesso al preumano. E, una volta spezzate le catene dell'esistenza ordinaria, «umana, troppo umana», ecco baluginare l'apertura al sovrumano. C'era già tutto **Evola**.

ISPIRATO

In alto, una foto di Julius Evola. Qui sopra, la superficie del «tavolo dadaista» ideato e realizzato da Evola tra il 1921 e il 1925. A sinistra, *La genitrice dell'universo* (1968). A destra, la copertina della nuova raccolta appena uscita



due quadri di **Evola** sono stati venduti con aggiudicazioni d'asta superiori ai 100.000 euro. Non solo. Sempre nell'ultimo periodo, come spiega nell'introduzione **Carlo Fabrizio Carli**, c'è stata una vera e propria «offensiva contraffattiva»: molte opere false hanno cominciato a infestare il mercato. Il che è ovviamente un